

Doti e corredi nello Stato di Castro.

Consuetudini e assistenza confraternale

Bonafede Mancini*

Per dote s'intende il complesso di beni che la moglie (o altri per lei, come il padre) apporta mediante apposito contratto al marito per concorrere a sostenere gli oneri del matrimonio e con l'obbligo per il marito, o suoi eredi, di restituire tali beni una volta che il matrimonio sia sciolto (morte). Per Jacopone (65; 174): "Sposa dota marito, da lui non è dotata: prima dote: E' trattata che la voglia sposare". Per alcuni studiosi condizione *sine qua non* per la validità del matrimonio, l'istituto dotale presenta per tutti i centri altolaziali e non una vasta e variegata documentazione acquisibile, a partire soprattutto dal XVI secolo, dagli Statuti delle singole Comunità e dagli strumenti dotali nei registri notarili. Le disposizioni tridentine sul matrimonio, pur avendo abolito lo scambio dell'anello coniugale, il tocco della mano e il bacio tra coniugi alla presenza del notaio (sposalizio), non modificarono affatto le *fidantie* dinanzi al notaio e con il quale si regolavano l'ammontare della dote e le modalità di pagamento della stessa.

Onde evitare il sorgere di litigi, nelle norme Statutarie furono fissate le modalità di assegnazione, di restituzione, i tempi per l'eventuale rateizzazione, il valore minimo della dote, spesso stabilito secondo gli usi e le consuetudini dei singoli centri. A Canino, secondo tradizione, i capi da "portare" erano fissati ad almeno "sei coppie di lenzuola, sei tovaglie, 18 asciugamani, 18 «pannoni» (canovacci)", valore al di sotto del quale la sposa era "denigrata, difficilmente compatita, anche se le difficoltà finanziarie non consentivano di più". Più in generale, la quantità dei beni del corredo era variabile, si andava dal sei, al dodici, in rari casi al venti o al ventiquattro (un sei voleva dire sei coppie di lenzuola, sei tovaglie, sei asciugamani, sei sottane e così via).

A partire dai primi due decenni del XIX secolo e ad eccezione dei ceti dei possidenti, l'istituto è venuto formalmente scemando dagli strumenti nota-

ri fino all'unificazione (1870) ma è solo nel 1975, con l'introduzione del Nuovo Diritto di Famiglia, che è stato abolito. In forme di consuetudine, esteso anche agli uomini continua però ad essere attuato per la sua riconosciuta funzione di garantire i beni essenziali alla coppia e come cespite patrimoniale. In queste nuove forme e consuetudini, le spose hanno continuato a portare i beni costitutivi della camera da letto, gli uomini quelli della cucina. L'apporto dei due coniugi, forma introdotta probabilmente in età napoleonica, evidenzia una più equa ridistribuzione e capitalizzazione dei beni e riconosce la pari dignità sociale, giuridica, della donna nei confronti dell'uomo.

Come ricordato, fino ad un non lontano passato erano però le sole donne che *portavano* la dote per il matrimonio. In area viterbese, l'usanza per le spose di *portare* nel corredo dotale grandi rotoli di canapa per la preparazione delle lenzuola è giunta fino ai primi anni '50 del Novecento. Anni nei quali la canapicoltura presso ciascuna famiglia, per effetto del mercato che rendeva economicamente più conveniente l'acquisto di lenzuola di produzione industriale che quelli prodotti in proprio e delle leggi che ne proibivano la coltivazione avendo la *cannabis sativa* proprietà psicotrope, è venuta meno. Come prodotto accumulato negli anni antecedenti la proibizione, le spose hanno però continuato l'usanza di portare i rotoli fino all'esaurimento delle scorte. Il corredo veniva infatti a capitalizzarsi già alla nascita della bambine in quanto, pazientemente e con piccoli sacrifici, la sua costituzione prevedeva tempi molto lunghi essendo in funzione del numero delle figlie, della consistenza dei beni delle famiglie, dei lunghi processi lavorativi necessari per la preparazione dei teli di canapa.

Della dote, oltre ai beni immobili, potevano far parte anche denaro, preziosi vari (*jocalia*), vestiti, lenzuola e ogni altro tipo di biancheria che servi-

va all'uso personale della donna e della casa: asciugamani, tovaglie. Questi ultimi beni costituivano il cosiddetto corredo di cui facevano parte i torcelli o anche torselli, vale a dire grossi rotoli cilindrici di canapa, la cui stoffa serviva per ricavare lenzuola. Per i letti matrimoniali bisognava cucire insieme tre pezze dell'intera a tela del rotolo. Per non sovrapporre il bordo delle pezze si usava il punto mosca. La misura ottimale di ciascun rotolo era di 68 cm per 900 cm di lunghezza². I telai consentivano teli piuttosto bassi in quanto il passetto (unità di misura del telaio) andava da un minimo di 60 cm ad un massimo di 90, che costituiva, appunto, la larghezza del torsello.

Ad Onano i rotoli cilindrici di canapa della dote erano chiamati *torcielli*, termine dialettale ma anche dell'italiano antico (1409) che insieme a quello di *torcolo* (rotolo, ammasso), deriva dal latino *torquere*, attorcere, pressare, arrotolare strettamente. Con variante di consonante in *torsello*, il termine era in uso anche nella vicina Grotte di Castro e con uguale grafia lo ritroviamo in un inventario del 1501 ad Orvieto³. Nella consuetudine onanese era la sposa che portava i torcielli in dote, è da precisare però che al momento del suo primo ingresso a casa della suocera per il fidanzamento, era la prima che riceveva in dono dalla suocera due rotoli di canapa che, viceversa, riceveva una veste più una camicia per ciascun membro maschile della famiglia⁴. A Grotte di Castro pare che il torsello fosse portato in dote anche dai maschi⁵.

Accanto ad un uso profano, i rotoli di canapa avevano anche un loro uso rituale. A Valentano, fino agli anni 40 del Novecento, erano *srotolati* e *posti* al centro del tappeto floreale nelle due processioni del Corpus Domini per onorare il passaggio del sacerdote e poi nuovamente arrotolati e ricollocati in ordine negli armadi. In segno di giubilo, ma anche di applicazione dei decreti sinodali finalizzati all'estensione della

devozione verso il Santissimo Sacramento, anche le finestre poste lungo il percorso processionale erano (sono) *parate* (pavesate) con lenzuola, tovaglie, asciugamani di lino o di canape ricamate con i simboli dell'Eucaristia (paratine). L'esposizione e la benedizione delle stoffe, conseguente al passaggio del SS.mo Sacramento, avviene in varie regioni d'Italia. In Abruzzo si ritiene che le stoffe esposte si immunnizzino dalle tarme. L'abilità decorativa dei ricami nelle *parate* rivela una conflittualità tra le donne che, soprattutto nel passato, avevano l'opportunità di mettere in bella mostra la loro provata maestria di ricamatrici. Quest'ultimi beni, come anche il semplice filame grezzo, venivano custoditi nella *cassabanca* (cassapanca) di legno anch'essa parte rilevante del corredo della sposa e ricevuta in dono, spesso, dalle nonne. La dote dei teli e del corredo, orgoglio di ogni famiglia che poteva andare fiera del piccolo capitale costruito, veniva esibita nella cassapanca della biancheria per essere visto da parenti e amici nel giorno delle nozze (Grotte di Castro). I capi pregiati del corredo (tovaglie, federe e asciugamani con ricami) erano usati solo nelle feste e nelle occasioni più importanti (Natale, Pasqua, nascita di figli) e subito riposti nella cassapanca. Dei preziosi della dote come collane, vezzi di perle o di coralli, orecchini (*pinnenti*), anelli, spilloni (*manuzze*), il loro valore variava in relazione alla ricchezza ed al censo della famiglia di provenienza. Questi beni garantivano una solida assicurazione contro le avversità tanto che a partire dai primi decenni del XIX secolo il loro acquisto divenne una sorta d'investimento diffuso anche fra i ceti popolari e contadini⁶. A tale necessità rispondevano già i torcielli che portati in dote potevano essere all'uopo venduti.

A tutela della persona, nel corso del XV-XVII secolo, alla nubenda potevano essere, inoltre, assegnati dei beni che, ben distinti ed esplicitati nella formula giuridica come beni parafernali (stimati e dichiarati attraverso la compilazione di un inventario), restavano di sua proprietà ed erano esclusi dalla comunione dei beni perché già appartenenti alla donna prima del suo matrimonio⁷.

Poiché la dote variava in base al censo di provenienza dello sposo, il censo d'appartenenza ci consegna inventari con doti di maggiore o minore consistenza e ricchi d'informazioni circa la qualità e quantità dei beni assegnati. Non essendo possibile fornire per intero gli inventari completi delle doti, si aggiunge che nella casistica rientrano assegnazioni di modesta entità "[...] tredici braccia di panno hordito di canape et di stoppa", come anche di maggiore consistenza "[...] uno sciucatore di senzile con le trine d'oro lavorato con seta ranciata", con un crescendo maggiore per le famiglie di titolo e di nobiltà⁸. Norma che si riscontra anche fra le piccole comunità ebraiche stanziatesi nei territori del Patrimonio nel corso del XVI secolo.

Le confraternite e le doti per le fanciulle povere in Età moderna

Essendo la dote essenziale ai fini del matrimonio, ne conseguiva che le fanciulle povere o orfane potevano sposare alla sola condizione di poter disporre del bene dotale. A questo fine, non di rado, hanno potuto provvedere le associazioni confraternali. La pratica assistenziale rientrava tra gli scopi caritativi che alcune confraternite seguivano all'interno dei centri minori, o delle singole parrocchie per i centri maggiori. Poteva accadere infatti che, dentro la medesima città, più di una confraternita fosse assegnataria di una dote (Viterbo, Acquapendente), mai però poteva cumularsi nei confronti della stessa zitella. Tra i requisiti richiesti per il rilascio della dote, solitamente troviamo esplicitati: la condizione di povertà, la provata virtù e buona condotta morale e religiosa della giovane e la sua residenza nel centro da un sufficiente numero di anni. L'assegnazione seguiva l'estrazione dal bossolo di un nominativo, o più, tra un elenco precedentemente predisposto dagli Ufficiali della confraternita. La somma, rilasciata ciascun anno in occasione di solennità religiose o dei santi titolari della compagnia, come anche le modalità da seguire, erano fissati dallo Statuto della confraternita o nel Capitolato. Non determinante era invece l'iscrizione alla confraternita. Della dote alle zitelle povere, nella Roma papalina della prima metà dell'Ot-

toento, il Belli ci ha lasciato una serie di interessanti sonetti nei quali vengono descritti anche le iniquità, presunte o reali, di tali assegnazioni "La dota a mmé?! Cchi mme la dà? Bberlicche? / Chi cciajjuta a nnojantre poverelle? / Le dote de le povere zitelle / toccheno tutte a le ragazze ricche", o anche l'arbitrarietà del visto (nulla-osta) per l'inoltro della domanda necessaria per concorrere all'assegnazione della dote dell'Arciconfraternita della Santissima Annunziata. "Padre curato mio, per che raggione / Lei nun vò fffamme dunque la passata / pe cconcorre a la dota a la Nunziata / si mme càpita mai quarc'occasione? / Nun zò forzzi una ggiovane onorata? / (...)"⁹.

La pratica caritativa risulta diffusa già nel corso del XVI secolo ed è giunta in alcuni centri fino oltre la metà del XIX secolo (Valentano). L'operato di queste confraternite seguiva talvolta la volontà di un lascito in denaro da parte di un confratello o di un benefattore. Non di rado sorgevano però anche contrasti circa i nominativi delle zitelle povere da inserire nel bossolo, determinandosi momentanee sospensioni e poi riprese, dopo gli opportuni capitoli correttivi e licenze da parte delle autorità ecclesiastiche.

Con questo scopo sono da riconoscere le Confraternite del SS.mo Sacramento, dei santi Rocco e Sebastiano, della Madonna della Coroncina, rispettivamente di Acquapendente (XVI sec.), Montefiascone (XVII sec.) e Valentano (XVIII sec.). Le tre confraternite, agli scopi devozionali specifici del titolo, affiancavano anche quello caritativo di *fare la dote alle zitelle*. Per Acquapendente, l'informazione ci è data dalle *Croniche* di Pietro Paolo Biondi (1588) allorché il notaio registrava che nella solennità del Corpus Domini, l'omonima Confraternita aquesiana, assegnava una dote di 10 scudi ad una zitella che dopo essere stata sorteggiata si conduceva in processione: "[...] vestita di bianco con una ghirlanda in testa, in mezzo di due matrone con una borsa di seta bianca a canto, per segno della dote hauta o che ha da havere, la qual veste bianca è della Compagnie per vestirle ogn'anno con la medesima". La pia società, che aveva un suo ramo maschile e femminile, iniziò l'as-

segnazione di dote a partire dal 1588 a seguito del lascito fatto due anni prima da ser Belardino Maldalcchino, parente della più nota Olimpia Maidalchini, ed era aggregata all'Arciconfraternita del SS.mo Sacramento della Minerva di Roma¹⁰.

Accanto a quella del SS.mo Sacramento, agiva in Acquapendente anche la Confraternita dei Disciplinati dell'oracolo di Sant'Antonio. In data 8 luglio 1554 la pia società, per il tramite del suo vicerettore (Paolo Bartolomei) e procuratore (Paolpietro di Antonio Marini), rilasciò a Lorenza di Leonardo 10 scudi a titolo di dote con patto che in caso di morte della stessa, i di lei figli legittimi e naturali restituissero i 10 fiorini alla Confraternita¹¹. Con identico titolo e modalità, in data 28 ottobre 1565, sono pagati 10 scudi a donna Andrea di Sante Perusini¹².

A Viterbo nel corso del XVI secolo erano ben quattro le Compagnie con detta finalità: la Società dei Disciplinati o Confraternita di San Giovanni in Valle poi del Gonfalone, la Confraternita della Santa Croce o di S. Egidio, la Confraternita della SS. Concezione o di S. Maria della Cella, la Confraternita di S. Orsola¹³.

A Montefiascone, la Confraternita dei santi Rocco e Sebastiano assegnava inizialmente una dote annua di 25 scudi ed una veste di saio ad una giovane nel giorno di san Rocco (16 agosto). Per beneficiarne, le zitelle dovevano essere: "[...] vergini, povere, oneste, di buona fama, nate da legittimo matrimonio e da onesti parenti et sorelle, eccetto che se la sorella, ò parente dishonesta, et di mala fama non conversasse ò non fusse conversata per il passato da dieci anni della sua età in su con lei [...]" (Cap. 1), dovevano inoltre essere nate nella città o risiedervi prima dell'età di 10 anni e non dovevano essere serve "[...] ò stiino in casa d'altri senza licenza delli Deputati della Congregazione Secreta, eccetto che sé stessero in casa dei parenti fino al terzo grado inclusive, secondo lo Jus Canonico, ò di Commare di Battesimo, ò di Tutore, ò Curatore testamentario" (Cap. 2). La dote proveniva dai frutti del beneficio che Giovan Battista Nardini aveva creato per sua volontà testamentaria (25 novembre 1624), confermata per

ordine di mons. Gaspare Cecchinelli, allora Vicario Generale, in quello stesso anno. Tra gli obblighi che le zitelle dotate dovevano osservare vi era la licenza per il matrimonio (Cap. 9) e quello di non poter risiedere fuori di Montefiascone senza previa autorizzazione della pia Compagnia (Cap. 10).

I nomi delle *honestae puellae* estratti dal bussolo provenivano da un elenco compilato da due confratelli, *tra i più vecchi e prudenti*, a ciò incaricati dalla pia società e che *visitavano* le case delle zitelle per accertarne l'effettiva condizione di povertà. I nominativi delle non estratte restavano nel bussolo di vetro ed erano custoditi sotto chiave fino all'estrazione successiva. Il giorno della consegna della dote era quello della festa di san Rocco e le zitelle estratte, in segno di ringraziamento, si comunicavano e partecipavano solennemente alla processione del santo titolare. Le norme che ne regolavano l'elezione e corresponsione, corrispondevano a quelle in uso dall'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma la cui dote

ammontava, però, a 226,25 scudi e a due canne di panno turchino per la veste nuziale. In merito, il Cap. 3 della pia società di Montefiascone precisava: "[...] per la veste non si tollera l'uso passato, che ha la Compagnia di dare solamente 25, et una veste di saia"¹⁴.

Per gli anni 1648, 1650 e 1651 risultano elette rispettivamente, Angela di Cristoforo, Caterina di D. Altuilla, Domenica di Caterina¹⁵.

A Valentano l'obbligo fu assolto dalla locale Confraternita di Santa Maria della Coroncina. La pia società, fondata dal gesuita padre Balducci e attiva fino a tutto il 1864, corrispose 15 scudi a due zitelle estratte nella solennità della Madonna Assunta (15 agosto) con la consegna della pagella di assicurazione nella festa della Natività della Vergine (8 settembre)¹⁶. Il pagamento di settembre evitava di sovrapporre i riti tradizionali dell'Assunta (festa di ringraziamento del raccolto officiata dai bifolchi) con quelli dell'assegnazione dotale. Nella festa dell'8 settembre, le due zitelle estratte partecipavano all'ufficio della Messa cantata e trasportavano in processione la statua della Madonna della Coroncina. La pia società maschile, riformata nel 1736 da san Leonardo di Porto Maurizio durante la sua missione nella città, ricavava la dote dal lascito testamentario (1748) di don Francesco Amari, parroco della chiesa di Santa Maria del Gonfalone. "Per testamento del pio canonico Francesco Amari si fa una solenne festa ogn'anno in onore del Nome Santissimo di Maria, nella quale si porta processionalmente la detta Statua, e ci vanno alla detta processione le due zitelle estratte per la Dote Amari"¹⁷.

Le due giovani elette erano estratte a sorte inizialmente tra le figlie degli iscritti alla Confraternita della Madonna della Coroncina, a partire però dal 1781 la pratica caritativa fu estesa anche alle altre zitelle della città. I requisiti necessari per l'imbuissolamento erano, la frequentazione della locale Scuola delle Maestre Pie Filippini e della Dottrina Cristiana, la lodevole condotta morale. Un *Catalogo delle zitelle estratte* ha registrato tutti i nominativi delle *dotate* (affiancate dal nome del coniuge) a partire dall'anno 1781 fino a tutto 1864: unica interruzione è



Valentano, La Madonna della Coroncina (legno policromo, metà del XVIII secolo).

quella degli anni 1799-1802 “[...] stan-
ti gli anni Repubblicani e il dissesto del
Luogo Pio, successi con più di 500
scudi di cenzi estinti”. Nel 1803, col ri-
torno al restaurato governo pontificio,
“[...] invece di dui doti come al solito,
ne furono estratte tre”: Margherita di
Gerolamo Pessinelli, Maria Antonia di
Patrizio del Signore, Francesca di Ales-
sandro Moretti¹⁸. A titolo semplifica-
tivo si indica che per l’anno 1781, nella
solennità del 15 agosto, furono estratte
Domenica Angela di Sante Parente e
Artemisia di Livio Ciattarelli, mentre
per il 1864, Rosa di Giuseppe Longari-
ni e Paola di Giuseppe Lottatori. Dai
verbali del Registro apprendiamo però
che la dote fu assegnata almeno fino al
1872, anno nel quale fu pagata una do-
te a Maria Bronzi (con pagella del 15
settembre) del valore di lire 80,62. Del
1824 (25 agosto) è la nota di Clemente
Franci al vescovo di Montefiascone af-
finché il presule, preso atto che la sud-
detta Compagnia della Coroncina stava
nuovamente rifondandosi, non estin-
guesse a vantaggio del Capitolo della
Collegiata di Valentano l’assegnazione
dotale. “Il voler togliere queste Doti sa-
rebbe lo stesso, che voler far nascere
un qualche forte tumulto in questa Ple-
be; dunque per rimuovere ogni incon-
veniente da questa popolazione, e fare
che resti adempiuta in tutte le sue parti
la pia volontà de suddetti Pii Testatori,
sembra esser necessaria la nuova ere-
zione della detta Confraternita in quella
guisa, e forma, che fu anticamente sta-
bilità”¹⁹.

Dell’anno 1783 (17 febbraio) è la
supplica di Rosa Cannicciari a Pio VI
affinché il pontefice le riconoscesse la
licenza della riscossione della dote seb-
bene, per i suoi 42 anni, non fosse più in
grado “di prendere stato veruno”, stan-
te la sua condizione di povertà e diffi-
coltà. A margine della vicenda, dal *Ca-
talog*o siamo informati che il nominati-
vo della donna non risulta né per l’an-
no 1783 né in quelli successivi²⁰. Al
rettore della Confraternita, il canonico
Pietro Amari, spetta invece l’acquisto e
la donazione della pregevole statua li-
gnea policroma che veniva trasportata
in processione dalle due zitelle sorteg-
giate e che ancora oggi si venera nella
chiesa di Santa Maria²¹.

L’opera caritativa verso le zitelle

era diffusa anche nei centri farnesiani
del Ducato di Castro e di Ronciglione.
A Castro, nella festa di San Pancrazio
(12 maggio), la Confraternita della Mi-
sericordia assegnava due doti di 10
scudi per ciascuna a due giovani della
città. La quota era lasciata a “due hone-
ste povere fanciulle seu zitelle [...] sa-
ne di mente e prudenti” elette dagli Uf-
ficiali della Confraternita e da un mem-
bro della famiglia Silvestri. Luciano
Silvestri, nel lasciare la somma di Tre-
cento scudi alla Confraternita della Mi-
sericordia per la dotazione, aveva di-
sposto nel suo testamento anche que-
st’ultima volontà. Alla presenza degli
ufficiali della Confraternita, l’atto fu
rogato da Domenico Angeli (7 maggio
1600) nell’abitazione dello stesso Lu-
ciano Silvestri, posta in Castro in con-
trada Capitone²². La Confraternita della
Misericordia di Castro, intitolata a san
Giovanni Evangelista, aveva la sua se-
de presso la Chiesa di san Pancrazio. Il
sacro edificio, fatto erigere dai vescovi
di Castro in prossimità di Piazza Mag-
giore, non era che il trasferimento in
loco della devozione al giovanissimo
martire romano dalla più antica città di
Vulci²³.

In più ampia forma e sostanza,
l’animo caritativo verso le zitelle pove-
re delle sue terre d’origine, lo ritrovia-
mo nelle volontà del card. Odoardo
Farnese (1573-1626). Il presule, più
correttamente, estendeva quanto già di-
sposto, per Roma, dal suo maggiore, il
cardinal Alessandro Farnese (1520-
1589). Con rogito notarile del 21 mar-
zo 1618, il cardinal Odoardo, con un
donativo di un annuo reddito di 420
scudi all’Arciconfraternita della SS.ma
Annunziata di Roma, dispose che la pia
società romana assegnasse, ogni anno,
due doti per il maritaggio di una zitella
del Ducato di Castro e una di quello di
Ronciglione. All’esecuzione provvede-
va l’Arciconfraternita della SS.ma An-
nunziata di Roma di S. Maria sopra la
Minerva che, sempre per volontà del
cardinale, provvedeva ad assegnare una
terza dote anche ad una zitella di Ro-
ma; pratica questa che l’Arciconfrater-
nita già espletava per volontà testamen-
taria (1587) del card. Alessandro Far-
nese.

La dote farnesiana di Odoardo, era
regolata sul principio che le tre giovani

dovevano essere: “[...] povere, misera-
bili et nate da poretta parenti [...]”. Le
altre due zitelle “[...] siano e debbiano
essere una dello Stato Castro e l’altra
dello Stato di Ronciglione et possano
havere tal sussidio, benché non siano
nati in Roma, nonostante in contrario
qualsivoglia statuto di essa Arciconfra-
ternita”. Nel Capitolato veniva inoltre
precisato che un mese prima della festa
della Concezione, l’Arciprete, il Pode-
stà e i Priori delle suddette terre, dove-
vano provvedere al sussidio dotale e
fare le intimazioni, che le zitelle dove-
vano aver compito i 17 anni avanti
“[...] la Festa della Concettione” e che
le stesse avrebbero ricevuto il sussidio
nella Festa della SS.ma Annunziata (25
marzo) e che “[...] il sussidio dotale di
ciascheduna di dette zitelle debbia es-
sere di scudi ottanta di moneta, cioè
scudi settantacinque in denari e scudi
cinque per una veste da darsi anco
che non compariva nella processione
de maritaggio tanto quella di Roma
quanto quelle di fuori di detti Stati”²⁴.

Il successivo 4 settembre (1618),
Odoardo Farnese, per il tramite del suo
Auditore Generale, Antonio Maria Bor-
garelli e del Governatore Generale En-
rico Zambini, precisò con “una nota
dell’ordine che si deve tenere nel mari-
taggio delle tre zitelle che si maritano
dalla Venerabile Arciconfraternita della
Santissima Annunziata di Roma nella
chiesa Santa Maria sopra la Minerva
(c. 134v)” quanto precedentemente di-
sposto e regolò l’ordine di assegnazio-
ne dotale per ciascun centro dei due
Ducati per eliminare il sorgere di possi-
bili dissidi. L’ordine, a partire dall’an-
no 1618 (Castro), fu disposto fino al
1662 (Tessennano e Canepina), anno
nel quale, completato il giro dei centri,
ricominciava come dalla sequenza del
1618²⁵. Il verbale di riunione del 1619
(15 marzo) per l’estrazione della giova-
ne da dotare, relativo alla piccola Co-
munità di Bisenzio, sull’omonimo pro-
montorio sovrastante il Lago di Bolse-
na, è estremamente dettagliato circa le
informazioni a carico delle tre zitelle
imbussolate (Margherita di Giovanni
Antonio Oliveira, Isabetta di Giulio;
Domenica di Angelo di Antonio)²⁶.

La distruzione di Castro (1649) e il
venir meno del Ducato non eliminò le
volontà della dote Farnese. A Valentano

il 7 settembre 1669, “fu fatto il Bossolo delle zitelle concorrenti al sussidio dotale e la mattina seguente dopo la Messa cantata nel giorno della Concezione della Beata Maria sempre Vergine e cantato l'hinno *Veni Creator Spiritus* fu estratta dal Bussolo Domenica figlia di Castalbiano”²⁷. Con il trasferimento dei Farnese (Elisabetta) alla corte di Napoli, l'assegnazione dotale nelle terre dell'ex Ducato continuò per il tramite del marchese della Sambuca, Segretario di Stato del Re delle Due Sicilie. Con sua lettera da Caserta (1 marzo 1783), il ministro riconfermò la dote per “una povera orfana nubile” a partire dal 1784 fino all'anno 1800, anno dal quale ricominciava la turnazione, aggiornò i centri di assegnazione dotale (Castro e Bisenzio non esistevano più) e unì “assieme alcune terre di minor popolazione per rendere più breve la consecuzione della Dote (c. 59v)”²⁸. La volontà espressa non si accordò poi per intero ai fatti in conseguenza degli anni della Repubblica Romana giacobina.

L'assegnazione di dote alle fanciulle povere era diffusa anche fra la Comunità ebraica di Castro. Su una popolazione di 900 anime, la città, nel 1600, contava 67 ebrei. Dal testamento di Armellina Spagnoletti (1592), vedova di Amadei da Soriano, conosciamo che la donna lasciò alla Sinagoga di Castro e di Pitigliano trenta scudi per ciascuna più altri trenta per dotare due zitelle povere ebreie della città.²⁹

Fino agli inizi del Novecento era poi ampiamente diffusa anche la donazione di tovaglie per la mensa degli altari e di abiti per la vestizione della Madonna o dei santi patroni. Acquistati, o cuciti in proprio per una grazia ricevuta (o da ricevere), l'usanza di vestire statue mariane è diffusa ancora a Piansano e a Valentano³⁰. La pratica devozionale, nel corso del XVI secolo, era nota anche a Montefiascone³¹ e ad Onano³² e nel clima della Controriforma risulta diffusa in tutto il mondo cattolico. In Onano vi era anche un'usanza caritativa, risalente al XV secolo, per la quale gli abitanti, annualmente, dotavano l'ospedale della comunità della necessaria biancheria (lenzuola, asciugamani, bende) con la donazione di alcune piante di canapa che le giovani, gratuitamente, riducevano in tela.

L'antica usanza, caduta in disuso nel corso del XVIII secolo privando così l'ospedale della necessaria biancheria, fu riproposta all'inizio del Novecento a favore dei malati poveri e delle puerpere della Comunità; la richiesta, avanzata dal rag. A. Laurenti, rimase però disattesa³³. Sempre ad Onano è registrata la pratica augurale di collocare una moneta, o cartamoneta, in ciascun rotolo della dote (inf., Annunziata Ferrantini, cl. 1931)³⁴.

NOTE

* Docente di Filosofia negli Istituti Superiori.

¹ S. GIORGI, *La vicitaria del ciocco tinto. Tradizioni popolari a Canino*, Montefiascone, Tip. S. Pellico, 2006, p. 96.

² Dalla cucitura dei tre teli che si ricavano dal torciello si otteneva un lenzuolo per il letto matrimoniale. Misura che si riscontrava già nel 1612: “Nove lenzuola da tre tele” indicate in un inventario di Valentano, cfr. Archivio di Stato di Viterbo, d'ora in avanti indicato come A.S.Vt., notarile di Valentano, Giulio Cesare Boldrini, prot. 32, 1606-1620, c.128 e segg.

³ “Tre torselli d[i]Tela”, M. T. MORETTI, *Lingua, usi, costumi in alcuni inventari orvietani*, in “Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano”, a. L-LVII, 1994-2001, Orvieto, 2002, p. 281. Nel *Glossario* a completamento dello studio, torsello è stato erroneamente definito come “collo, balla di panni tessuti”, p. 325.

⁴ A Montefiascone era costume che “la madre dello sposo, il mercoledì che precedeva lo spozalizio, si recava in casa della futura nuora e, dopo averla riconosciuta come tale, estraeva da uno scrignetto il vizzo, ossia i fili di perle che lo sposo, secondo le proprie possibilità, offriva in dono alla compagna”. G. BRECCOLA, *Viaggio nella civiltà contadina. L'abbigliamento*, Grotte di Castro, Annulli Editori, 2005, p. 93.

⁵ M. ROSSI (a cura di), *Saluti dal Novecento. Fotografie, cartoline e ricordi dal territorio del Lago di Bolsena*, Grotte di Castro, Tip. Ceccarelli, 2006, p. 59.

⁶ Cfr. F. OLRANDINI, *Sulle gemme ed altri ornamenti preziosi delle spose dei poveri di contado*, in “Giornale Agrario Toscano”, a. 1835; cit. in G. BRECCOLA, *Viaggio nella civiltà contadina. L'abbigliamento*, cit., pp. 73-74.

⁷ A titolo di esempio per la consultazione, si indica l'inventario con i beni parafernali (21 novembre 1606) che Francesco Vitozzi, una delle famiglie più agiate di Valentano,

consegna alla sorella Lucita al momento del suo matrimonio con Pompeo Pompei di Corneto; cfr. A.S.Vt., archivio notarile di Valentano, Giulio Cesare Boldrini, prot. 32, 1606-1620, c. 20 e 21.

⁸ La documentazione contenuta presso l'ASV (d'ora in avanti A.S.Vt.) in merito contenuta presso l'A.S.Vt., a partire dall'Età moderna, conserva una consistentissima quantità di rogiti dotali nei quali lo studioso, a seconda dei fini (storici, antropologici, linguistici...) può condurre la ricerca e la raccolta dei dati. A solo titolo informativo s'indicano gli archivi notarili di Castro prot. 17, 1555-50, c. 14 e segg.; Valentano prot. 12, 1570-89, c. 111 e prot. 127, 1602-1620, c. 3v e c. 20.21v.; Grotte di Castro prot. 77, c. 110 e prot. 111, c. 20 segg.

⁹ (vd. La passata ar momoriale) [Cfr., G. G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi* (a cura di M. Teodonio), Biblioteca de *Il Messaggero*, 2005, vol. IV, p. 942 e p.1156.

¹⁰ P. P. BIONDI, *Croniche di Acquapendente [Descrizione della terra d'Acquapendente, con la sua antichità, nobiltà, governo, usanze et altre cose]*, Empoli 1984, p. 93-94.

¹¹ A.S.Vt., not. Acquapendente, Ludovico Morelli senior, prot. 484, 1553-1555, c.165.

¹² Ivi, Ludovico Morelli senior, prot. 490, 1564-1566, c.124v.

¹³ Cfr. L. OSBAT, *Le Confraternite tra storia religiosa e storia sociale*, in “Informazioni”, Periodico del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali della Provincia di Viterbo, n. 4-5, a. 1987-1988, pp. 67-71.

¹⁴ *Libro delle Congregazioni da farsi dalla Compagnie di S. Rocco, quando si tratterà di maritare zitelle con li frutti dell'heredità del q. Giovanni Battista Nardini; conforme alli Capitoli, et Decreti notati nel foglio seguente, fatto d'ordine di me Gasparo Cecchinelli Vicario Generale di Montefiascone questo di 25 novembre 1624*, Archivio Vescovile di Montefiascone, Montefiascone vol. 4, fasc. 12. La Confraternita dei santi Rocco e Sebastiano era attiva in Montefiascone già dal 1583. Oltre ai consueti atti di devozione fissati dagli statuti, i confratelli erano impegnati nella raccolta di elemosine per sovvenire alla necessità dei poveri della città; cfr. G. MUSOLINO, *Le Confraternite di Montefiascone*, Viterbo, 1993, pp. 97-104.

¹⁵ A.S.Vt., notarile di Montefiascone Clemente Angelelli, prot. 353, 1648-1654, c. 10; 73; 186.

¹⁶ Archivio Vescovile di Montefiascone, Valentano vol. IX (*Confraternite*), fasc. *Coronica*, cc. n. nn.

¹⁷ B. MANCINI, R. LUZI, *Valentano: Luoghi e tempi de sacro*, Grotte di Castro, 1995, p. 28.

¹⁸ *Eredità Amari* (1804-1875), m.s., cc. n. nn.

¹⁹ Archivio Vescovile di Montefiascone, Va-

lentano vol. IX (*Confraternite*), fasc. *Coroncina*, cc. n. nn.

²⁰ B. MANCINI, *Committenze artistiche e devozione. Le Confraternite di Valentano in età moderna*, in "Biblioteca e Società", Viterbo, a. XIX, n. 4, ins. n. 34, 30 dicembre 2000, p. 11.

²¹ B. MANCINI, R. LUZI, *Valentano: Luoghi e tempi del sacro*, cit., p. 28. La statua, originariamente collocata nell'edicola dell'altare maggiore, così viene relazionata nel 1774 dal sacerdote Giuseppe Azzaloni, "[...] la bella Immagine della Santissima Vergine con corona d'argento, e veste raccamata d'oro". Probabilmente, dopo i restauri fatti eseguire nella chiesa alla fine dell'Ottocento, la statua venne rimossa dall'altare e collocata nella sacrestia della chiesa dove è stata rinvenuta in una piccola cassa nel 1995.

²² Tra i nomi degli ufficiali della Compagnia della Misericordia accettanti il lascito del Silvestri, accanto a quelli di Giovanni Valeriani e Domenico Celso (camerari), Valerio Mazzetto (priori), spicca quello di *Benedictio Zucho*, l'autore della *Informazione e cronica della Città di Castro e di tutto lo Stato suo* (1630). Di non minore fama è però anche Domenico Angeli, l'autore del *De depredatione Castrensium et suae patriae historia*. Alla carità di Luciano Silvestri si doveva anche la "erectione della Casa Diversorio, con il suo letto, et altre comodità per alloggio di poveri forestieri, che vengano à, Castro, à visitare et per aggiuto di loro parenti, o benevoli carcerati". L'ospizio per i forestieri poveri era ubicato in contrada *Cruciata* e fu eretto dopo che il benefattore aveva ottenute le lettere di licenza da mons. Lorenzo Celso Paci, vescovo di Castro (1594, 14 novembre) e da Odoardo Farnese (1594, 21 dicembre), duca di Castro.

²³ Accanto a quella della Misericordia operavano in Castro anche le Confraternite del SS.mo Rosario, del Corpo di Cristo e della Concezione, le cui finalità, seguendo gli indizi del titolo, sono riconducibili a quelle di tipo devozionale. Della Confraternita del SS.mo Rosario faceva parte lo stesso Luciano Silvestri. La pia società aveva originariamente sede presso la chiesa di Santa Maria ma a partire dal 1584 si trasferì presso la nuova chiesa di san Francesco; oltre a quello maschile, la pia società aveva anche un ramo femminile.

²⁴ A.S.Vt., archivio storico di Capodimonte,

prot. 110, Consigli, 1583-1623, cc.134v-138. *L'Ordine sopra il maritaggio delle zitelle da farsi per li Stati*, con i capitoli, è registrato anche a Valentano per l'Auditore Generale dello Stato, Antonio Burgarello, in data 14 settembre 1618; cfr. Archivio Storico di Valentano, Valentano BC/2, cc. 38v-44v.

²⁵ *Ibidem*. Cfr. anche G. A. DONATI, *Le doti Farnese: contributo al recupero d'un antico lascito per i paesi degli ex-Stati di castro e Ronciglione*, Pisa, succ. F.lli Nistri, 1910.

²⁶ A.S.Vt., archivio storico di Capodimonte, prot. 110, Consigli, 1583-1623, cc.141v-143. Cfr. anche G. A. DONATI *Le doti Farnese...*, cit.

²⁷ Archivio Storico di Valentano, Valentano BC/2, c.160.

²⁸ A.S.Vt., archivio storico di Capodimonte, prot. 125, Copie di Lettere, 1766-1800, cc.59-60v. L'aggregazione riguardò solo i centri dello Stato di Castro, avendo questi una popolazione minore rispetto a quelli dello Stato di Ronciglione. Nell'anno 1788, risultano aggregati Canino e Arlena di Castro, nel 1792 Montalto e Capodimonte, nel 1794 Tessennano e Pianiano degli Albanesi, nel 1796 Cellere e Piansano.

²⁹ B. MANCINI, *Tacto talamo more hebraeorum. Le comunità ebraiche nelle terre di rifugio del Patrimonio tra XVI e XVII secolo*, in "Biblioteca e Società", Viterbo, a. XXII, n. 1-2, giugno 2003, p. 11.

³⁰ Cfr. M. ARDUINI, *Vestire la Madonna. Prime note su un rito di vestizione della Madonna della Stella di Oriolo Romano*, in "Informazioni", cit., a. VIII, n. 16, Gen-Dic. 1999, pp.20-28.

³¹ In data 2 ottobre 1577, Costanza di Gerolamo Venturelli, dona alla Madonna di Montedoro di Montefiascone "dimidium vestem gialli coloris" per la salvezza della sua anima. A.S.Vt., notarile di Montefiascone, prot. 263, c. 84. Tra le forme devozionali ampiamente diffuse in tutta l'area sono da ricordare, inoltre, i cosiddetti *abitini* della Madonna, vale a dire gli scapolari che venivano posti nelle culle dei neonati o al collo dei bambini a loro protezione. Legati al culto della Madonna del Carmelo hanno ampiamente fatto parte della devozione popolare fino a quasi tutto l'intero Novecento. Solitamente si trattava di un'immagine della Madonna del Carmelo posta all'interno di due stoffe cucite a sacchetto e ricamate talora con le iniziali della

Vergine Maria. In un inventario del 1799 della chiesa del convento carmelitano di Cellere è verbalizzato che nell'orchestra dell'organo era posta la "[...] Machina a guisa di trono con la statua di Maria Vergine con Bambino in braccio, vestita di drappo di seta bianco e rosso, manto turchino, al collo Pretensione dorata, con croce piccola d'argento, di Perle e Pietre false [...] abito del Carmine in mano raccamato di oro falso [...]". A.S.Vt., notarile di Valentano, Arcangelo Santarelli, prot. 170, 1796-1799, c. 370 e seg.

³² Nell'inventario dei beni dotali di donna Giulia (17 gennaio 1562), nuora di Gioacchino Pantaleoni, sono registrati anche "una veste di rossino data e donata alla Madonna del Retischia con una tovaglia al servizio del altare", A.S.Vt., notarile di Onano, prot. 223, c. 9v. Nel 1828, il canonico Domenico Felici procurò in Roma, da una persona devota, "un abito per Maria Santissima del Rosario di tulle tutto raccamato di Argento bono e poi del proprio donò un pajo pen-nenti d'argento con pietre". Donazione che venne effettuata anche da tale Giulia "di un abito di seta di color rosa, quale si pone sotto l'abito di tulle ripetuto". Archivio Parrocchiale di Onano, *Memoriale del sacerdote G. Paglialunga*, (m.s.) cc. n. nn. Della devozione, in quest'ultimo centro si hanno testimonianze fino ai primi anni del Novecento quando la nota cantante Lina Cavalieri, la cui madre era nativa del centro, donò due dei suoi abiti di spettacolo più belli alla Madonna del Rosario e all'Addolorata "affinché perdessero il ricordo di ogni gloria mondana". D. SCALABRELLA, *La chiesina del Piano nella storia di Onano*, Grotte di Castro, 1969, p. 225.

³³ Scuola Media Statale di Onano, III A (a cura di), *Relazione del Rag. Amico Laurenti nella missione compiuta presso le Opere Pie del Comune di Onano*, a.s. 1982-83, dattiloscritto, in "Quaderni di Storia Onanese", vol. 2, p. 20.

³⁴ La funzione augurale riconosciuta alle monete appare ad Onano anche per il viaggio dei defunti che devono pagare un obolo "per la barca di Caronte". Si precisa però che nessuna somma lasciata in tasca al defunto è sufficiente alla trattazione con Caronte. Al termine della costruzione di una nuova casa, alcune monete venivano poste sotto l'ultimo scalino dell'ingresso.